1. La popolazione

1. Il contesto sociodemografico

Potremmo iniziare questo capitolo usando la metafora della tempesta perfetta per sintetizzare la situazione demografica del momento. Infatti i dati da poco diffusi dall'Istat sul profilo demografico del 2015 presentano una situazione, pur non inattesa, di particolare gravità. Una gravità di cui è paradigma il calo della popolazione: l'Italia perde, rispetto all'anno prima, 139 mila abitanti (pari ad una città come Salerno), equivalente ad un meno 2,3‰. In tutto il paese solo la provincia di Bolzano guadagna popolazione mentre in Liguria addirittura si sfiora una contrazione dell'8‰. Il calo, pur contenuto dal punto di vista numerico, è invece significativo dal punto di vista simbolico perché rompe con l'idea di una crescita continua (così come è sempre stato dal 1952) evocando cupi scenari di declino se non di "estinzione" (secondo le previsioni delle Nazioni Unite al 2100 l'Italia scenderebbe a 49 milioni di abitanti).

Ma gravidi di conseguenze sono i due motori di tale decremento. Il primo si chiama calo della natalità – 488 mila sono le nascite, 15 mila in meno dell'anno prima – che porta al 2015 un nuovo record storico negativo (dopo quello del 2014) dal 1861. Il tasso di natalità si ferma all'8‰ e nessuna area del paese conosce un incremento. Sul piano strutturale, nota l'Istat, la contrazione della natalità deriva anche dalla riduzione del numero delle donne in età feconda, essendo ormai ridotte le generazione nate negli anni ottanta e novanta. Il che rende, de facto, praticamente impossibile una futura ripresa natalistica significativa. La fecondità, riducendosi per il quinto anno consecutivo, arriva a 1,35 figli per donna (ma 1,28 per le italiana ed 1,93 per le straniere), con un livellamento crescente tra regioni. L'età media al parto sale a 32,2 anni per le italiane, con una differenza di tre anni e mezzo rispetto alle donne immigrate.

La seconda causa del decremento riguarda la mortalità, che cresce considerevolmente rispetto all'anno prima (del 9,1%, pari a 54 mila morti in più, soprattutto grandi anziani). L'invecchiamento della popolazione può giustificare un terzo dell'incremento della mortalità; i restanti due terzi vanno imputati al calo della copertura vaccinale invernale ed alle ondate di calore estive (in luglio i decessi aumentarono del 20,3% annuo). Epidemiologicamente va aggiunto che, se le canicole mietono sempre meno vittime, l'invecchiamento della popolazione conduce comunque ad una crescente fragilizzazione della salute che risulta sempre più esigente ed impegnativa in termini sanitari ed assistenziali. La rassicurante narrazione della longevità crescente conosce una inquietante battuta d'arresto dato che la speranza di vita, nel 2015, si contrae di 0,2 anni per gli uomini e di 0,3 per le donne (che comunque vivono mediamente 4,6 anni in più degli uomini).

L'incremento della mortalità non ha comunque modificato la traiettoria di invecchiamento del paese, dato che gli ultrasessantacinquenni arrivano ad essere il 22 % della popolazione e sono alimentati dai neo 65enni, i numerosi nati del 1950, una coorte della lunga "generazione fortunata". Graficamente la classica piramide della popolazione si deforma e tende ad assumere piuttosto la forma di un fungo, dato da un cappello in via di ampliamento (pari al 22% di anziani, come si diceva), da un gambo (la popolazione 15-64 anni in età attiva ma in contrazione e pari al 64,3%) e da una radice assai ridotta (i giovani fino a 14 anni) ormai pari al 13,7% del totale. Per cui l'indice di vecchiaia ci dice che ogni cento giovani (di 0-14 anni) abbiamo 161,1 anziani che diventano addirittura 245,5 in Liguria, la regione a maggior invecchiamento del paese.

L'immigrazione, nonostante la diffusa percezione psicologica dell'"invasione", si sta in realtà riducendo. Il saldo migratorio con l'estero, che aveva toccato il suo massimo nel 2007 (7,5‰), alla vigilia della crisi, si è ridimensionato al 2,1 dello scorso anno. È significativo che rispetto al 2007 i flussi in entrata – erano di circa 527 mila unità – si sono praticamente dimezzati, mentre i flussi in uscita si sono triplicati. Calano non solo gli stranieri, ma anche i rientri degli italiani mentre, viceversa, questi ultimi coinvolti sempre più dall'emigrazione. Infatti, secondo la Camera di Commercio di Monza, nel 2014 il numero degli italiani che hanno trasferito la residenza all'estero è stato pari a 90 mila unità, un numero cresciuto in due anni del 30,7% (del 34,3 gli under 40). Infine è in raffreddamento, dice l'Istat, anche la mobilità interna. La contrazione della popolazione, pur modesta, è importante perché rimanda al fatto che il numero degli abitanti non è neutro, ma è una importante variabile geopolitica ed un indicatore della "potenza" di un paese. Inoltre la contrazione nasconde due problemi. Il primo è la denatalità, per vari motivi oggi difficilmente invertibile efficacemente, tanto più che sta scemando la "base" di donne in età feconda che potrebbero rilanciare la natalità (a meno che non si pensi a livelli di fecondità preindustriali). L'altro problema, prodotto dall'inedito binomio denatalità-longevità, è dato da un invecchiamento rilevante che squilibra gli assetti della popolazione e che pone problemi inauditi di sostenibilità complessiva della lunga vita. E più debole appare il doppio contributo degli immigrati (fecondità, giovane età) sul ringiovanimento della popolazione, considerata la minor attrattività del paese. Mentre il ragionamento si rovescia considerando gli italiani (specie ventenni e trentenni) che vanno all'estero.

Se, come s'è detto, lo scorso anno l'Italia è calata di 139 mila abitanti (dato peraltro provvisorio, mancando l'aggiornamento di dicembre), il Veneto ha avuto un decremento di 12 mila abitanti. Sono (ancora) cifre contenute nei loro valori assoluti, ma dal grande significato simbolico: suscitano inquietudini di vuoto e di estinzione e rompono con l'idea ingenua che una popolazione debba per forza crescere. Ma inquietanti sono soprattutto i due motivi di tale decremento: che si chiamano calo delle nascite ed aumento dei morti. In Veneto le nascite, calate nel 2015 del 2,1‰ (Italia meno 2,7), si concretizzano, come dicono con asettica precisione le medie, a 1,39 figli per donna in età feconda: ma se si considerano solo le italiane si scende a 1,26 (età media al parto: quasi 33 anni) mentre le immigrate risalgono a poco più di 2 figli, in pratica avvicinandosi alla soglia di equilibrio della popolazione che è appunto di 2,1 figli per donna.

L'altro punto critico è dato dalla mortalità, cresciuta in modo "spiacevole" nello scorso anno. Spiacevole perché inatteso: 3.700 morti in più rispetto all'anno prima, soprattutto grandi anziani, spiegabili per un terzo dall'avere una popolazione invecchiata, ma per due terzi dalla mancata copertura vaccinale invernale e dalle ondate di calore estive. Segno comunque di una popolazione sempre più fragile nelle sue condizioni di salute. Ma spiacevole anche perché, di conseguenza, si presenta un possibile calo della speranza di vita. In altri termini la vita media si riduce – specie per le donne – e la longevità conosce una battuta d'arresto che fa (mal) pensare.

Infine il discorso migratorio. Il saldo migratorio, soprattutto quello con l'estero, si è ulteriormente contratto, segno che il Veneto è divenuto meno appetibile per gli stranieri. Che ci considerano tutt'al più terra di transito verso altre mete europee più promettenti. Infatti gli stranieri residenti nella regione nell'ultimo anno sono passati da 515 mila a 512 mila. Se a ciò aggiungiamo i nostri giovani che se ne vanno all'estero in cerca di lavoro – principalmente giovani tra i 25 ed i 34 anni formati in Italia nel pieno della loro capacità lavorativa e con titoli di studio qualificanti – il quadro demografico si appesantisce ulteriormente.

2. La situazione provinciale ed infraprovinciale

Dalla cornice generale suesposta si può ora passare al dettaglio provinciale aggiornato letto sia nell'aggregato sia nella specificità delle otto macrozone che lo compongono raggruppando i 95 comuni che formano la Marca, avendo l'Istat aggiornato le realtà demografiche dei comuni italiani.

Come sempre, conviene partire dal dato relativo a "quanti siamo" riferito naturalmente alla fine del 2014: a quella data la popolazione trevigiana è composta da poco più 887 mila persone, il che significa che in un anno vi è stato un leggero decremento pari a 429 unità. Ma l'anno prima vi fu un aumento di 6.477 unità, mentre il 2015 (primi undici mesi) presenta una contrazione di 1.800 abitanti.

Tab. 1. Popolazione residente in provincia di Treviso al 31 dicembre 2014.

Aree	*Popolazione totale*	*Maschi*	*Femmine*
Treviso	333.707	162.398	171.309
Asolo	43.980	21.987	21.993
Castelfranco Veneto	94.039	46.555	47.484
Conegliano	116.543	56.939	59.604
Montebelluna	97.270	47.778	49.492
Oderzo	85.446	42.133	43.313
Valdobbiadene	55.411	27.164	28.247
Vittorio Veneto	60.897	29.307	31.590
Provincia di Treviso	887.293	434.261	453.032

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre 2014.

Naturalmente il dato aggregato è come sempre un dato di sintesi, che tiene conto sia del saldo naturale che di quello sociale o migratorio. Cominciamo dal primo. Nel 2014 si sono avute 7.744 nascite (furono 8.035 l'anno prima) e 7.500 morti (furono 7.561 i morti l'anno precedente), pari ad un saldo positivo di appena 244 unità, circa la metà del saldo dell'anno prima. È grosso modo il saldo che si ebbe nei primi anni ottanta, quando – nel 1984 – si arrivò al saldo negativo.

Anche da questi dati si riconferma una innegabile contrazione della vitalità demografica di Treviso, che ormai appare in accelerata, comprensibile accentuazione virando verso la cosiddetta crescita zero.

Nel 2014 il suo tasso di crescita complessivo è stato leggermente negativo (-0,5‰). Invece il tasso di crescita naturale è pari allo 0,3‰ (era dello 0,5 un anno prima) ed è comunque più elevato della media regionale che registra invece un tasso negativo dell'1,1‰, dato su cui pesano i decrementi robusti di Belluno e Rovigo.

Il tasso di natalità trevigiano, conseguentemente, supera quello regionale: è pari all'8,7 nel 2014 (come negli ultimi anni ottanta) ed è un tasso di natalità che oggi – pur rimanendo insieme con Verona e Vicenza il più vivace della regione – mostra continui segni di arretramento che confermano l'esaurimento di quella "primavera demografica" avvenuta nella seconda metà degli anni novanta.

È interessante l'andamento del tasso di mortalità, che contrassegna le aree a più forte invecchiamento. A Treviso tale tasso nel 2014 si stabilizza all'8,5‰, come l'anno prima, contro un dato medio regionale del 9,3 (trascinato dal picco del 12,2 a Rovigo).

Tab. 2. Serie dei nati in provincia di Treviso.

Anno	*2004*	*2005*	*2006*	*2007*	*2008*	*2009*	*2010*	*2012*	*2013*	*2014*
N. nati	9.039	9.154	9.232	9.425	9.365	9.082	9.018	8.507	8.035	7.744

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre.

La serie storica coglie la ripresa demografica che ormai abbiamo alle spalle ma anche il raffreddamento in corso, raffreddamento che si conferma nel 2014, dato che i nati sono stati come si diceva 7.744, pari a circa 645 nascite al mese (670 l'anno prima), regredendo così ai livelli natalistici dei primi anni Duemila.

I motivi di fondo di tale involuzione sono essenzialmente tre. Il primo è legato ad alcuni effetti strutturali dovuti alle importanti modificazioni della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Le donne in questa fascia di età sono oggi meno numerose e mediamente più anziane. Si avviano a terminare l'esperienza riproduttiva le baby-boomer (nate a cavallo degli anni sessanta e settanta) e al loro posto subentrano, gradualmente, le ridotte generazioni delle cosiddette baby-buster (nate negli anni ottanta e novanta).

In secondo luogo si riducono anche i figli nati da madri straniere, e ciò per più motivi (tra cui l'adeguamento ai ritmi fatalistici delle autoctone). Infine c'è il ruolo della lunga crisi economica, che ha contratto le nascite, ridotto i matrimoni, ritardato l'uscita dei figli dalle famiglie, ridimensionato l'immigrazione e spinto all'emigrazione dei giovani autoctoni.

Può essere curioso osservare che invece sul piano della coniugalità, andiamo non "verso il passato" ma piuttosto "verso il futuro", nel senso di una inesorabile denuzialità che ha portato ad un tasso di nuzialità pari al 2,7‰, esattamente la metà di quello del 1983.

Solo negli ultimi nove anni i matrimoni sono calati a Treviso da 3.251 a 2.414 (pari ad un calo del 26%) ed in particolare sono scesi i primi matrimoni (facilmente sostituiti dalle convivenze, dalle coppie a distanza o dalla loro progressiva posticipazione) ed i matrimoni religiosi (quarant'anni fa pari al 98% del totale dei matrimoni, oggi al 52%); sono aumentati invece i secondi (o più…) matrimoni ed i matrimoni misti e misti-misti, per effetto rispettivamente dei divorzi e dell'immigrazione.

Come si vede nella serie contenuta nella Tabella 3, che compara più di un ventennio di momenti storico-demografici assai differenti, si indebolisce il saldo naturale, che negli ultimi tre anni in pratica si dimezza ogni anno; frena bruscamente quello migratorio arrivando addirittura ad essere negativo e si incrementa ancora l'indice di vecchiaia, che misura il "peso" degli anziani (sopra i 65 anni) sui più giovani (sotto i 14 anni). Circa i primi va sottolineata non solo la crescita numerica per effetto di un passato più prolifico, ma anche la loro crescente longevità, misurata dalla cosiddetta quarta età (sopra gli 85 anni), che oggi è pari a quasi 28 mila unità. In particolare i centenari, l'avanguardia estrema di tale longevità, sono oggi 300, mentre erano 148 dieci anni fa. In pratica sono più che raddoppiati.

È emblematica la realtà demografica del comune capoluogo: in cui (al 2014) i morti superano i nati di quasi un terzo, il 40% delle famiglie è unipersonale (il 52 nel centro storico), gli anziani sono ormai più di un quarto della popolazione e vi sono più di due anziani per ogni giovane.

Ritornando alle tendenze provinciali, sale leggermente anche l'indice di dipendenza, che misura il "peso" degli improduttivi – perché giovani ed anziani – sulle produttive classi centrali di età.

Ma chi più cresce velocemente negli ultimi anni è l'indice di sostituzione – quello più predittivo e critico per il mercato del lavoro – che quantifica la dimensione del flusso dei pensionandi (60-64 anni, che però le recenti riforme del mercato del lavoro posticipano progressivamente) rispetto al flusso dei giovani in entrata nel mondo del lavoro (15-19 anni) per effetto del maggior peso dei primi dovuto allo spostamento crescente verso l'inattività post-lavorativa dei numerosi baby boomer oggi occupati o in transizione verso il pensionamento e "quasi anziani" (pur giovanili negli stili di vita: in pratica "adulti prolungati") e per il concomitante calo dei secondi per effetto della denatalità degli anni novanta. Negli ultimi dieci anni tale indice è cresciuto del 60%. Tuttavia va aggiunto che, se si tiene conto dell'aumento della scolarità e quindi della relativa posticipazione dell'entrata nel mondo del lavoro, i giovani della classe 15-24 anni su quella 60-64 dimezzano l'indice di sostituzione portandolo a 60,5.

A livello infraprovinciale si rileva come – secondo l'indice di vecchiaia – la zona Asolana si confermi come l'area più giovane, mentre il Vittoriese, che è l'area da sempre più invecchiata, continua il suo percorso demograficamente declinante. D'altronde questa è l'unica area della provincia in cui il peso percentuale degli anziani è ormai quasi doppio rispetto a quello dei giovani (segue l'area di Valdobbiadene).

A questo punto appare anche significativo proporre una comparazione quasi in termini di demografia storica con gli analoghi indici relativi ai lontani primi anni Novanta, poco prima che iniziasse timidamente quel mutamento di rotta, che – sia pur in modo insufficiente ed ora in completo dissolvimento, complice la recessione – ha contrassegnato fino a qualche anno fa la demografia locale.

Negli anni compresi dal primo all'attuale *Rapporto*, gli indici sono certamente crescenti, allontanandoci dall'eccezionale indice di vecchiaia del 1961 (pari a 40, cioè 40 anziani per cento giovani, meno di un terzo dell'attuale): ma eravamo nel pieno di quell'irripetibile baby boom che produsse una popolazione molto giovane che oggi troviamo nelle parti alte della piramide demografica ed in uscita dalla vita lavorativa.

Finora si è detto del saldo naturale e dei suoi aspetti e conseguenze. Rimane ora l'altro saldo, quello migratorio o sociale. In valori assoluti tale saldo si presenta negativo per 673 unità, valore contenuto ma simbolicamente significativo. Infatti il saldo migratorio (‰) a Treviso scende allo 0,9 (ma era pari al 14,8 dieci anni fa) contro il dato medio regionale dell'1,8‰. Addirittura per le migrazioni nazionali o interne il saldo è pari a zero. Complessivamente, l'intera mobilità migratoria in entrata ed uscita si presenta negativa con un -0,8‰ (era pari al 13,6 dieci anni fa) contro l'1,2 veneto: è evidente la ridimensionata capacità attrattiva esercitata dalla provincia di Treviso nei confronti degli stranieri ed anche degli stessi italiani. Il discorso rimanda alla realtà migratoria, trattata più a fondo nel paragrafo seguente.

Ma prima è utile riepilogare il recente percorso storico-demografico compiuto dal Trevigiano ponendo a confronto i cinque indicatori alla data ultima con quelli rilevati nel 1995, l'anno che segna lo storico pavimento della recente storia demografica locale (tratti dai precedenti *Rapporti* dell'Osservatorio Economico). Si ha allora il quadro complessivo sintetizzato nella Tabella seguente.

Tab. 3. Principali indicatori demografici: 1991-2014.

	1991	*1995*	*2000*	*2005*
Saldo naturale	-92	-278	1.211	1.891
Saldo migratorio	3.857	3.817	8.293	8.732
Indice di vecchiaia	112,4	124,8	123,8	123,0
Indice di sostituzione	81,8	94,0	118,1	133,3
Indice di dipendenza	42,7	43,6	45,3	48,7
	2010	*2012*	*2013*	*2014*
Saldo naturale	1.423	806	474	244
Saldo migratorio	2.986	4.388	6.003	-673
Indice di vecchiaia	124,1	131,0	134,4	138,6
Indice di sostituzione	136,7	141,5	145,0	149,2 (*)
Indice di dipendenza	51,6	53,8	54,5	55,1

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre e popolazione residente al 1 gennaio. Nota: (*) per omogeneità con i dati precedenti, l'indice è stato calcolato come il rapporto tra la classe 15-24 e la classe 50-59. In Tabella 4, invece, in modo più realistico, per il 2014 l'indice di sostituzione è stato calcolato come rapporto tra la classe 15-24 e la classe 55-64 e risulta pertanto pari a 128,6.

Il saldo naturale, addirittura negativo nel 1995 (ma iniziò in realtà ad essere tale già nel lontano 1984), è oggi peggiorato per effetto dell'ormai cronico indebolimento della natalità, e così il saldo sociale, che risente del ridimensionamento del flusso migratorio (ma non necessariamente straniero, vista la contrazione dei flussi interni).

In ogni caso però tutti e tre gli indici rilevano in modo coerente la criticità persistente della realtà demografica, che – perlomeno in una vicina prospettiva – non potrà che appesantirsi (e di ciò ci sono già i segni) considerato il ruolo decrescente della fertilità e per l'indebolirsi dei flussi migratori, notoriamente "ringiovanenti". A ciò si aggiunga che la recessione economica tende a tradursi in recessione demografica, dagli esiti ancora indeterminati. E nulla può, ovviamente, recuperare il deficit demografico lungamente accumulato negli ultimi lustri.

In conclusione, il quadro generale aggiornato che riassume lo stato tendenziale socio-demografico di Treviso è riassunto nella seguente Tabella.

Tab. 4. Indicatori sociodemografici per aree infraprovinciali. Anno 2015.

Aree	*Saldo naturale*	*Saldo migratorio*	*Indice vecchiaia*	*Indice dipendenza strutturale*	*Indice di sostituzione*
Treviso	64	875	141,2	55,0	134,8
Asolo	70	-312	108,6	53,3	108,6
Castelfranco Veneto	261	-35	113,3	51,0	118,0
Conegliano	-108	-229	156,2	57,3	132,8
Montebelluna	114	-346	128,9	54,3	125,7
Oderzo	84	-202	128,0	53,8	119,4
Valdobbiadene	-40	-207	146,3	58,0	121,1
Vittorio Veneto	-201	-217	189,3	60,1	148,0
Provincia di Treviso	244	-673	138,6	55,1	128,6

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, bilancio demografico al 31 dicembre 2014 e popolazione residente al 1 gennaio 2015. Nota: nella popolazione residente non sono conteggiati i residenti di cui non viene espressa la classe d'età di appartenenza.

Le otto aree in cui è ripartita la provincia presentano dinamiche demografiche assai differenziate: appaiono infatti forti i movimenti migratori e naturali nell'area del capoluogo, che presenta anche un elevato indice di sostituzione; evidente appare anche la relativa "giovinezza" della parte occidentale della Marca (Asolano e l'area Castellana), mentre all'opposto l'invecchiamento connota la Pedemontana, cioè il Valdobbiadenese e soprattutto il Vittoriese in cui i tre indici sono più elevati di quelli medi provinciali e le percentuali della terza e quarta età più consistenti, mentre più basse sono quelle dei giovani. Il Vittoriese (seguito dal confinante Valdobbiadenese) insomma si riconferma un'area limite dal punto di vista demografico, quasi un laboratorio o una "avanguardia" (problematica) del possibile (prevedibile) futuro socio-demografico locale.

Tab. 5. Struttura per età della popolazione residente al 2014.

	0-14		*15-64*		*65+*		*85+*		*Popolazione totale*	
	V.a.	*%*	*V.a.*	*%*	*V.a.*	*%*	*V.a.*	*%*	*V.a.*	*%*
Treviso	49.072	14,7	215.326	64,5	69.309	20,8	10.053	3,0	333.707	100,0
Asolo	7.333	16,7	28.683	65,2	7.964	18,1	1.168	2,7	43.980	100,0
Castelfranco Veneto	14.887	15,8	62.289	66,2	16.863	17,9	2.281	2,4	94.039	100,0
Conegliano	16.567	14,2	74.094	63,6	25.882	22,2	4.133	3,5	116.543	100,0
Montebelluna	14.948	15,4	63.047	64,8	19.275	19,8	2.774	2,9	97.270	100,0
Oderzo	13.107	15,3	55.562	65,0	16.777	19,6	2.722	3,2	85.446	100,0
Valdobbiadene	8.260	14,9	35.069	63,3	12.082	21,8	1.989	3,6	55.411	100,0
Vittorio Veneto	7.898	13,0	38.045	62,5	14.954	24,6	2.546	4,2	60.897	100,0
Provincia di Treviso	132.072	14,9	572.115	64,5	183.106	20,6	27.666	3,1	887.293	100,0

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, popolazione residente al 1 gennaio 2015. Nota: nella popolazione residente non sono conteggiati i residenti di cui non viene espressa la classe d'età di appartenenza.

Tab. 6. Struttura per età della popolazione residente con più di 85 anni al 2014.

	85-89		*90-94*		*95-100*		*85+*	
	V.a.	*%*	*V.a.*	*%*	*V.a.*	*%*	*V.a.*	*%*
Treviso	6.421	63,9	3.032	30,2	600	6,0	10.053	100,0
Asolo	733	62,8	343	29,4	92	7,9	1.168	100,0
Castelfranco Veneto	1.487	65,2	666	29,2	128	5,6	2.281	100,0
Conegliano	2.663	64,4	1.249	30,2	221	5,3	4.133	100,0
Montebelluna	1.804	65,0	835	30,1	135	4,9	2.774	100,0
Oderzo	1.737	63,8	828	30,4	157	5,8	2.722	100,0
Valdobbiadene	1.312	66,0	579	29,1	98	4,9	1.989	100,0
Vittorio Veneto	1.599	62,8	797	31,3	150	5,9	2.546	100,0
Provincia di Treviso	17.756	64,2	8.329	30,1	1.581	5,7	27.666	100,0

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico e Sociale di Treviso su dati Geo-Demo Istat, popolazione residente al 1 gennaio 2015. Nota: nella popolazione residente non sono conteggiati i residenti di cui non viene espressa la classe d'età di appartenenza.

Il rapporto tra decrescita demografica ed invecchiamento e consumi, lavoro e welfare

di Vittorio Filippi

Queste tendenze demografiche sono spesso intese come sfide severe per l'economia e la società nei Paesi avanzati – un terremoto gerontologico, un agequake, secondo il settimanale The Economist *(1999) – che paragonò le conseguenze dei mutamenti demografici nei Paesi avanzati nel prossimo mezzo secolo all'epidemia di peste del XIV secolo. I principali motivi di preoccupazione sono i seguenti: lo sbilanciamento della popolazione verso le classi di età più anziane può determinare una contrazione della partecipazione al mercato del lavoro; può scoraggiare la formazione del risparmio e deprimere la produttività; può ottundere lo spirito imprenditoriale, dato che con l'età si cerca la sicurezza piuttosto che l'avventurosa intraprendenza; può generare forti tensioni nei bilanci pubblici a causa delle crescenti spese pensionistiche, assistenziali e sanitarie in un contesto di tendenziale riduzione delle basi del prelievo fiscale.*

È stato osservato che la stessa debole ed insufficiente crescita del Pil potenziale trovi una sua causa nell'evoluzione demografica, che spiega da sola metà del rallentamento in corso. Per due motivi. Il primo è semplicemente un fattore di scala: la minore crescita della popolazione, a parità di dinamica del Pil procapite, riduce la performance del Pil totale. Il rallentamento demografico mondiale è secolare: da +2,0% annuo nel decennio Sessanta a quasi zero alla fine di questo secolo (+0,1% nel 2090-2100), secondo le previsioni Onu. In particolare, la dinamica della popolazione è in calo da +1,2% nel 2005-2010 a +1,0% nel 2015-2020, sottraendo 0,2 punti percentuali annui alla crescita del Pil globale.

Il secondo motivo è dato dall'invecchiamento della popolazione, che fa diminuire la quota di persone in età lavorativa. Infatti, la crescita della popolazione compresa tra 15 e 64 anni si riduce più di quella totale: da +1,5% medio annuo nel 2005-2010 a +0,9% nei prossimi cinque anni, sottraendo ulteriori 0,4 punti alla crescita del Pil. La dinamica della popolazione in età lavorativa diventerà negativa nei paesi avanzati (da +0,4% a -0,3%) e frenerà anche in quelli emergenti (da +1,8% a +1,2%), contribuendo quindi per un ulteriore mezzo punto alla migliore performance dei paesi emergenti rispetto a quelli avanzati.

Inoltre, all'interno della popolazione in età lavorativa, l'invecchiamento riduce la partecipazione al mercato del lavoro, perché la quota delle persone che cercano attivamente un'occupazione cala nelle fasce più anziane di persone in età di lavoro. Certamente agisce in senso contrario una maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro ed in prospettiva avrà un effetto favorevole l'allungamento della vita lavorativa. Complessivamente alla demografia si possono ricondurre 0,6 punti di minor crescita globale (0,2 alla minor crescita della popolazione e 0,4 al suo invecchiamento), cioè metà di quel taglio di 1,3 punti percentuale effettuato dal Fmi.C'è poi il discorso della produttività, dato che è stato osservato un rapporto causa effetto tra invecchiamento e contrazione della produttività ("a 10pp increase in the old age dependency ratio causes a 0.2pp decrease in labor productivity growth") dovuto a due motivi. Il primo sta nel fatto che i servizi assistenziali per gli anziani mostrano solitamente bassi livelli di produttività, mentre il secondo motivo sta nella minor produttività dei lavoratori maturi – grosso modo dopo i 55 anni – dopodiché "This drop in productivity might be due to depreciated skills, a more fragile health or declining cognitive abilities. Alternatively, productivity might fall if motivations and commitment to work decline, when retirement approaches".

Infine c'è il nodo più noto e vistoso mediaticamente (e politicamente), quello della spesa (qui intesa in senso lato) trascinata dall'invecchiamento. Nell'orizzonte della politica economica italiana, la soluzione al problema distributivo, fissato il vincolo al rapporto tra spesa pensionistica e Pil e in ipotesi di invarianza della quota del lavoro nel reddito, si traduce inesorabilmente in un peggioramento delle condizioni di reddito dei pensionati. Tale peggioramento relativo, negli scenari che oggi rappresentano gli orientamenti della politica economica italiana, non può essere francamente evitato, anche se la sua intensità dipenderà da molte variabili, come dalla capacità dell'economia di mobilitare occupazione addizionale, dalla demografia dell'immigrazione, dall'andamento della produttività e dai vincoli esterni come la congiuntura internazionale e le regole europee.

3. Una demografia dell'immigrazione

Sappiamo che negli ultimi venti anni i flussi migratori con l'estero hanno rappresentano il prevalente fattore demografico di crescita in Italia, producendo un saldo migratorio positivo e contribuendo a "ringiovanire" la popolazione. Tuttavia questa tendenza si è progressivamente ridotta nel tempo: nel 2014 la crescita della popolazione residente si è fermata ad appena 13 mila unità poiché il saldo migratorio positivo con l'estero (+141 mila) è riuscito ancora a compensare un saldo naturale largamente negativo (-96 mila). Il ruolo dei movimenti con l'estero, e in particolare delle immigrazioni di cittadini stranieri, contrapposto al problematico percorso evolutivo della decrescita naturale, ha rappresentato la principale chiave di lettura della dinamica demografica recente su scala nazionale. In chiave di prospettiva, tale ruolo sembrerebbe in parte compromesso: sulla base dei primi dati provvisori del 2015 relativi al solo periodo gennaio-giugno, si registra un saldo migratorio estero di appena 66 mila unità a fronte di un saldo naturale che avrebbe già oltrepassato le 103 mila unità di disavanzo.

L'elemento di diversità rispetto al recente passato non è rappresentato solo dalla denatalità, ma anche dalla perdita di attrattività nei confronti dei migranti internazionali. Le immigrazioni negli ultimi cinque anni si sono ridotte del 38%, passando da 448 mila unità del 2010 alle 278 mila nel 2014. Le emigrazioni invece sono più che raddoppiate, passando da 67 mila a 136 mila unità. Il saldo migratorio netto con l'estero, pari come detto a 141 mila unità, registra il valore più basso degli ultimi otto anni.

Permane comunque fondamentale il contributo della componente straniera della popolazione, che garantisce ancora un saldo migratorio positivo di oltre 200 mila residenti, sebbene in diminuzione rispetto agli anni precedenti. La popolazione straniera, peraltro, offre un contributo più che positivo anche alla differenza tra nascite e decessi (+69 mila). Al contrario, in peggioramento rispetto al passato è il comportamento dei cittadini italiani i quali, tra rimpatri ed espatri, hanno accumulato nel corso dell'anno un deficit di circa 60 mila residenti fra iscritti e cancellati, mentre sul piano della decrescita naturale il deficit sale ad oltre 165 mila unità.

I cittadini stranieri residenti in Veneto al 31 dicembre del 2014 ammontano a 511.558, oltre 3 mila in meno rispetto alla stessa data dell'anno precedente (un calo pari a -0,6%). I dati sui movimenti migratori della popolazione straniera nel corso degli ultimi anni si sono caratterizzati per una lenta contrazione delle iscrizioni, in particolar modo dall'estero ed un crescente numero delle cancellazioni. Nel corso del 2014 il volume delle iscrizioni dall'estero ha raggiunto il valore minimo dell'ultimo decennio.

Le nuove registrazioni anagrafiche, pari a poco più di 20 mila, sono risultate l'11% in meno rispetto a quelle dell'anno precedente, segnando il valore più basso mai registrato a partire dal 2002. Per quanto riguarda i movimenti verso il Veneto, i dati in esame confermano il progressivo decremento del numero dei trasferimenti dall'estero nel corso degli ultimi anni. Più stabili risultano, invece, anche se con fluttuazioni ricorrenti nel tempo, i trasferimenti di residenza all'interno del contesto nazionale. Questi riguardano prevalentemente spostamenti di residenza entro lo stesso ambito provinciale; in misura più limitata si tratta di mobilità verso comuni collocati in province differenti. I trasferimenti di residenza dalle altre regioni si mantengono sui livelli medi registrati nel decennio.

Le informazioni relative ai movimenti in uscita dal Veneto evidenziano, da un lato, il progressivo intensificarsi del numero dei trasferimenti all'estero dei cittadini stranieri (verosimilmente sia rientri in patria che spostamenti in altri Stati esteri), dall'altro il

permanere di un nucleo rilevante di trasferimenti all'interno del paese. È sintomatico che nel 2014, i nuovi nati da genitori stranieri sono stati circa 8.800, il 2% in meno rispetto all'anno precedente, così come è significativo che in Veneto le acquisizioni di cittadinanza siano state nel 2014 il 16% del totale nazionale.

Per quanto riguarda la provincia di Treviso i dati prodotti annualmente da Anolf-Cisl, dalla Caritas, da Migrantes e dalla Cooperativa Servire[10] conferma il calo del numero totale dei residenti stranieri residenti. Infatti il numero di stranieri residenti in provincia a fine 2014 risulta pari a 98.957 unità; con un calo di 2.761 persone rispetto al 2013 (-2,7%). L'anno prima il calo fu maggiore: circa 3.600 persone, pari ad un -3,4%.

Tab. 7. Popolazione residente totale e cittadini stranieri al 31 dicembre 2014 in provincia di Treviso.

	Maschi	*Femmine*	*Totale*	
			V.a.	*di cui minori*
Residenti totali in provincia al 2014	432.340	451.062	883.366	157.596
di cui stranieri	47.699	51.258	98.957	25.217
Neonati figli di genitori stranieri	871	823	1.694	-
Stranieri nati in Italia	9.590	8.980	18.570	-
Incidenza % stranieri sul totale residenti	11,0	11,4	11,2	16,0
Incidenza % neonati stranieri sul totale neonati	-	-	21,9	-
Incidenza % minori stranieri sul totale stranieri residenti	-	-	25,5	-
Acquisizioni di cittadinanza	2.443	1.949	4.392	-

Fonte: elaborazioni Anolf, Caritas, Migrantes e Cooperativa Servire su dati anagrafi comunali.

Va anche considerato il passaggio di cittadinanza da straniera ad italiana: l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana ha prodotto 4.392 nuovi italiani, il 30% in più rispetto al 2013, pari a 21.456 nuovi italiani dal 2002 al 2014. Vista l'assenza di quote di ingresso per lavoro e l'assai ridotto afflusso per ricongiungimento familiare, le variazioni nel bilancio demografico rispetto al 2013 dipendono da dinamiche demografiche della popolazione straniera e dalla diminuzione di residenti stranieri dovuta all'acquisizione di cittadinanza italiana, oltre al riprendere la via della migrazione, cosa ancora difficilmente rilevabile a livello statistico. L'aumento delle acquisizioni di cittadinanza entra così come elemento importante del calo statistico di residenti stranieri.

Di conseguenza la quota di residenti con cittadinanza straniera sul totale residenti continua a diminuire anche rispetto al 2013, seppur leggermente, ed è pari oggi all'11,2% (-0,6%).

Aumenta ancora la quota delle donne rispetto agli uomini, giungendo a sfiorare il 52%. La crescita percentuale della componente femminile è da attribuire al calo di quella maschile; si tratta pertanto non di un reale aumento di donne migranti, ma dell'effetto del calo degli uomini sul totale. La quota delle donne sul totale risulta ancora molto

10. Cfr. Anolf-Cisl, Caritas, Migrantes e Cooperativa Servire (2015), *Cittadini stranieri residenti a Treviso. Anno 2014*, Treviso.

diversificata a seconda del gruppo nazionale, dall'81% delle ucraine, seguite da brasiliane, moldave e polacche per giungere al 31,9% delle senegalesi.

È presente nella Marca un caleidoscopio di migranti di 145 nazionalità diverse (ma la quota delle prime 10 è pari al 75% del totale). Rispetto al 2013, fra i primi 10 gruppi nazionali crescono leggermente solo i cinesi (+0,8%, pari a +63 persone), i romeni (+0,6%, pari a +122 persone) e gli ucraini (+1,4%, pari a +48 persone); calano tutti gli altri, con percentuali anche importanti, soprattutto per senegalesi (-7,6%), albanesi (-6,5%) ma anche macedoni (-5) e kosovari (-4,5). Quanto incida sui gruppi di più antica immigrazione il passaggio alla cittadinanza italiana non è dato sapere, in quanto i dati riguardanti l'acquisizione di cittadinanza non sono diversificati sulla base della nazionalità di partenza. Continuano a confermarsi primi Paesi di provenienza Romania, Marocco, Albania, Cina e Macedonia.

I primi comuni per numero assoluto di residenti stranieri sono: Treviso (11.183, +121 presenze, ma "solo" con il 13,4% sul totale dei residenti), Conegliano (5.554, +52 presenze) e Montebelluna (4.101, -70 presenze). Per valori percentuali I primi comuni per incidenza sono invece: Mansuè (20,0% e 31,7% di minori stranieri sul totale minori), Fonte (18,6%) e Cimadolmo (18,4%). Come sempre, i primi gruppi per cittadinanza hanno in genere una distribuzione abbastanza diffusa nel territorio: ogni singolo comune vede distribuiti i residenti stranieri per nazionalità in modo uniforme alla media provinciale di ogni singolo gruppo. Alcuni comuni però fanno eccezione, concentrando sul loro territorio una fetta rilevante del totale provinciale di alcune nazionalità: i cinesi, presenti per oltre il 25% del totale provinciale tra il comune di Conegliano (12,9%) e quello di Montebelluna (12,9%), i moldavi (29,3% del totale provinciale a Treviso), gli ucraini (16,5% a Treviso, 10,7% a Conegliano), e soprattutto i cingalesi: 31,6% a Treviso e 23,5% a Pieve di Soligo. Vi sono inoltre situazioni di concentrazione locale: i romeni in una serie di comuni rappresentano dal 40 al 50% di tutti i cittadini stranieri ivi residenti (in ordine discendente a Loria, Riese, Portobuffolé, Gorgo al Monticano, Asolo, Castello di Godego, Altivole, Oderzo e Chiarano), per non parlare dell'ormai noto caso di Mansué, nel quale i 736 romeni continuano a rappresentare il 74,5% di tutti i cittadini stranieri residenti.

I marocchini si collocano fra il 35 e il 40% a Fregona, Sernaglia della Battaglia e Cison di Valmarino; i cinesi tra il 20 e il 35% a Cornuda, Montebelluna e Altivole; i macedoni per oltre il 30% a S. Zenone, Possagno, Cavaso e Moriago e per oltre al 50% a Vidor.

Nel 2014 sono stati 1.694 i nuovi nati da genitori entrambi stranieri; ancora un calo percentuale consistente, -6,2% su base annua, 112 nati in meno rispetto all'anno precedente. L"incidenza % sul totale dei nati si abbassa dal 22,4% al 21,9%. La popolazione a cittadinanza straniera è ancora largamente una popolazione più giovane di quella italiana: il 25,5% del totale degli stranieri sono minori rispetto ad una incidenza dei minori tra gli italiani pari al 16,9%. Continua però la contrazione di questo segmento di popolazione già registrata lo scorso anno: l'incidenza sul totale dei residenti stranieri si riduce di quasi un punto percentuale, e la diminuzione in valore assoluto (1.520 minori in meno) corrisponde ad un calo del 5,7% rispetto al 2013, superiore di tre punti percentuali al calo dei soli maggiorenni (-2,7%).

Almeno tre fattori, di cui è difficile calcolare il peso relativo, contribuiscono a tale variazione: il calo della natalità, il trasferimento all'estero o in patria di tutta o parte della famiglia di appartenenza, l'acquisizione della cittadinanza italiana da parte dei rispettivi genitori (che comporta la variazione di cittadinanza anche per i figli minori). Infine i cittadini di altra nazionalità nati in Italia, ovvero la cosiddetta seconda

generazione. Nel 2014 sono stati nel Trevigiano 18.570, ben il 3,6% in meno rispetto al 2013: il calo può essere attribuito agli stessi fattori addotti per i minori.

Rappresentano il 18,8% degli stranieri residenti (praticamente la stessa percentuale del 2013) ed i primi tre comuni ove la loro incidenza rispetto ai residenti stranieri è più alta sono Mansuè (26,7%), San Zenone e Paderno del Grappa.

4. Conclusioni

In un certo senso tutta l'osservazione demografica ruota attorno ad un numero – 429 – che quantifica la perdita netta di popolazione avvenuta nel 2014. Una perdita che si ripete, amplificandosi, nel 2015 (1.752 unità in meno, pure con i dati limitati a novembre), rivelando con chiarezza il crinale preso dalla demografia locale. Un crinale che, per amore di sintesi, potremmo delineare in soli cinque punti. Composti da tre certezze e da due "misteri".

- La prima certezza riguarda il depopolamento, che tende ad ampliarsi e che – nel caso del 2015 – è il prodotto algebrico di saldi naturali e di saldi migratori negativi in quasi tutti i mesi dell'anno (manca dicembre, come s'è detto). Circa il saldo naturale, è difficile ipotizzare che con un tasso di fecondità pari ad 1,49 figli per donna (come nel 2005) e con un calo strutturale delle donne in età feconda si possa ripartire con una crescita significativa della popolazione. Piuttosto, appare una situazione demografica compromessa in modo probabilmente irreversibile in cui il calo della popolazione troverà alimento anche dalla futura fuoriuscita delle numerose generazioni del baby boom.
- Continuerà anche lo squilibrio dato dall'invecchiamento, pur accompagnato da un processo di relativo ringiovanimento psicofisico dei sessantenni-settantenni. Tuttavia il procedere nell'età dei baby boomer e la longevità rilevante, combinati con una denatalità declinante che è passata in dieci anni dal 10,9 all'8,7‰, spinge la tendenza all'invecchiamento, di cui sono marcatori gli indici di vecchiaia e di sostituzione. In dieci anni il primo è passato da 123 a 139, mentre l'indice di dipendenza degli anziani (rapporto tra ultrasessantacinquenni e popolazione attiva 15-64) è passato da 26 a 32.
- La terza certezza riguarda la denatalità, dato che mancano del tutto i soli due fattori che potrebbero invertirla: che sono la volontà di aumentare in modo robusto la fecondità (al di là dell'attuale soglia, che rimpicciolisce la società del 26%) ed il numero delle donne in età feconda, in contrazione per effetto della precedente denatalità.
- Il primo "mistero" riguarda invece l'immigrazione, inserita nel gioco tra le spinte alla fuoriuscita di tanti paesi del mondo (per motivi diversi: demografici, economici, bellici, climatici, umanitari, politici) e la perdita di richiamo della nostra provincia, in parte dovuta alla crisi ed in parte al maggiore appeal immigratorio esercitato da altre parti del mondo, come la Germania, la Gran Bretagna o i paesi scandinavi.
- Infine il secondo "mistero" – per così dire – riguarda i flussi in uscita, che sono di duplice natura: quelli degli stranieri "delusi" che rientrano (tatticamente o per sempre) in patria o vanno in altri paesi lavorativamente più friendly e quello degli autoctoni (i cosiddetti expat) che costituiscono un fenomeno nuovo, crescente ma dai confini vaghi e la cui stessa utilità sociale per il territorio appare ancora indeterminata (non conoscendo ad esempio i tassi dei ritorni).

I flussi degli italiani all'estero: opportunità e rischi

di Vittorio Filippi

Laboriosissimi, sobri, onesti e tranquilli. Così venivano descritti i tanti migranti che sfuggivano al Veneto miserabile di fine Ottocento per andare "a catar fortuna" all'estero. Fino ai confini del mondo come nel lontano, lontanissimo Brasile. Altri tempi. Oggi il Veneto, territorio testimone di un mondo che si è davvero ristretto da un lato e complicato dall'altro, vede flussi di varia umanità che arrivano e lo percorrono e che si chiamano migranti economici, profughi, rifugiati. Non sempre i termini colgono la complessità di quel "ventiquattresimo Stato" composta da 60 milioni di sfollati e persone in fuga. Nuovi "dannati della terra" che mettono in scena una globalizzazione tragica che mescola speranze e disperazione.

Ma da qualche anno prendono piede dei flussi in uscita. Lo rileva l'Istat scrivendo che "Soltanto 47 mila emigrazioni per l'estero sulle complessive 136 mila registrate nel 2014 riguardano cittadini stranieri, contro ben 89 mila cancellazioni di cittadini italiani. Il numero dei connazionali che decidono di trasferirsi in un Paese estero cresce dell'8,2% rispetto al 2013 ed è più che raddoppiato rispetto a cinque anni prima. Tale incremento, congiuntamente alla contrazione degli ingressi (che ammontano a 29 mila, 3% in meno del 2013), produce nel 2014 un saldo migratorio negativo, dei soli cittadini italiani, di ben 60 mila unità". I principali Paesi di destinazione per i cittadini italiani sono quelli dell'Europa occidentale: Germania (14 mila emigrati), Regno Unito (13 mila), Svizzera (10 mila) e Francia (8 mila) ne accolgono, nel loro insieme, più della metà. I connazionali che decidono di tornare in Italia sono in numero molto inferiore a quello degli emigranti: i principali Paesi da cui provengono i rientri sono la Germania, con circa 4 mila, la Svizzera, il Regno Unito e gli Stati Uniti. Spesso sono giovani e scolarizzati, tanto è vero che vengono definiti "foreign professionist". Solo nel 2014 sono stati ben 40 mila i ventenni ed i trentenni che hanno lasciato l'Italia, la metà di tutti i trasferimenti all'estero. Sono andati soprattutto in Gran Bretagna, in Germania, in Svizzera, in Francia, negli Stati Uniti, in Spagna. Negli ultimi due anni il flusso è cresciuto del 34 per cento e la spinta continua.

Anche loro vanno "a catar fortuna", anche se con obiettivi diversissimi da quelli di un secolo fa.

Lo dimostra il fatto che, in Veneto, le province dove maggiore è la percentuale di giovani tra i 18 ed i 39 anni che hanno trasferito la residenza all'estero sono Vicenza e Treviso; chiude Rovigo. In particolare da Treviso, sedicesima provincia italiana per flusso giovanile in uscita, risultano espatriati nel 2014 783 giovani tra i 18 ed i 39 anni, pari al 4,4 per mille della corrispondente fascia di età. Apparentemente la tendenza è contro intuitiva, dato che si potrebbe supporre che si cerchi lavoro all'estero soprattutto dalle aree dove c'è maggior difficoltà occupazionale, come Rovigo, e non da Vicenza e Treviso, le due locomotive produttive della regione.

In realtà proprio perché locomotive economiche da queste due province sono più elevate le percentuali di giovani che se ne vanno all'estero. Perché anche questo è un modo per entrare nella globalizzazione. Insieme ai prodotti – guarda caso Vicenza e Treviso sono anche leader regionali dell'export – sempre più giovani scolarizzati, ambiziosi e per nulla intimoriti dalla lingua e dalle distanze partecipano alla competizione che in certe aree del mondo si mostra più interessante e più veloce. Offrendo di più e di meglio in termini di competenze, meritocrazia, abilità, retribuzioni, carriera, profili professionali.

La sfida per il Veneto è duplice. Da un lato il ritorno di questi giovani, dopo le esperienze fatte all'estero, fertilizzerebbe anche il sistema produttivo locale in termini di capitale umano, cioè di nuove pratiche lavorative e di legami acquisiti con realtà aziendali di altri paesi. E lo aiuterebbe anche sul piano demografico ringiovanendolo, considerato che questa fascia di età è altamente riproduttiva. È del tutto probabile che questa mobilità in uscita dei giovani autoctoni scolarizzati ed open minded (che magari hanno vissuto precedenti esperienze tipo Erasmus) si dilati, considerata la forbice tra la domanda lavorativa locale, le aspettative dei giovani e le opportunità esterne. Dall'altro l'utilità per il territorio sta nel ritorno dei giovani emigrati, per i due motivi sopra ricordati. Altrimenti la loro uscita presenta un puro vantaggio individuale ma una netta disfunzionalità collettiva per motivi demografici, di capitale umano e di education investita, incorporata ma non utilizzata.